

Tocca al ministro degli Interni il nuovo incarico dato dal Quirinale

E nella crisi entra Scalfaro

Il profilo di un dc di vecchio stampo

La carriera politica nello scudocrociato - Dall'Azione cattolica all'assemblea Costituente - Fedelissimo di Scelba, si batté contro ogni apertura a sinistra - Da alcune polemiche emblematiche alla vicepresidenza della Camera - A messa tutti i giorni

Perché lei crede tanto nello Stato? Perché lo Stato è la casa dell'uomo. Sì può modificare, ripulirla, rimetterla a nuovo, magari ricostruirla, ma ce n'è sempre bisogno. Non se ne può fare a meno. In questa risposta data qualche anno fa in un'intervista, c'è già un mezzo profilo di Oscar Luigi Scalfaro. La ruota della crisi si è fermata ora sul suo nome. Il ministro degli Interni (dimissionario) del governo uscente (ma questa fatica per uscire) porta nella sua immagine un enfatico senso dello Stato così come fin da giovanotto porta all'occhiello il distintivo dell'Azione cattolica. Sempre lo stesso, il vecchio distintivo degli anni Quaranta. «È un fatto affettivo, non me lo sono mai levato. Se è affezionato a certi tratti della sua personalità, la figura politica di Scalfaro non è però rimasta immobile».

La sua vicenda pubblica comincia a venticinque anni, quando nel '46 viene eletto alla Costituente nelle liste della Dc Proveniente dalle file dell'Azione cattolica prima presidente diocesano della gioventù maschile a Novara - dove è nato il 9 settembre del '18 - e poi presidente regionale per il Piemonte. Ed è in questa qualità che nelle liste della Scudocrociata entra come «candidato apostrofico» Scalfaro, laureato in giurisprudenza all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, era già in magistratura. Aveva collaborato con la Resistenza, in particolare aiutando gli antifascisti carcerati, i perseguitati e le loro famiglie, come lui stesso ha scritto nelle note biografiche per la «Navicella» parlamentare.

Dopo la Liberazione, gli tocca l'incarico di pubblico ministero presso la Corte d'assise di Novara e Alessandria. Un'esperienza traumatica, ha raccontato una volta Sostene l'accusa contro un fascista colpevole di uccisioni e torture in base al codice militare di guerra «dovevo chiedere la condanna a morte». E così andò, nonostante le tormentose delazioni personali ma che i giudici anziani gli venivano sbattendo in faccia, cercando di lavarsene le mani.

L'ingresso alla Costituente è l'ordigno di una carriera politica che riporterà Scalfaro per tutte le nove legislature repubblicane alla Camera dei deputati, e che lo vedrà anche segretario organizzativo della Dc.

Il primo incarico ministeriale, sottosegretario al Lavoro, lo ottiene con il governo Fanfani del '54. Nello stesso anno, con il successivo gabinetto Scelba, fa il salto a sottosegretario alla presidenza del Consiglio. Scelba è l'esponente democristiano più vicino a questi anni di aspre tensioni politiche e sociali, segnati dall'anticomunismo. Scalfaro è senza riserve schierato con l'ala più chiusa della Dc. Ciò che lo porterà negli anni Sessanta a collocarsi, tra i più ostili all'avvio della collaborazione con i socialisti.

Forse, proprio restando in ombra in quel periodo del centrosinistra, riesce a ritagliarsi, man mano, lo spazio dignitoso di un nobile conservatore nelle nuove lotte interne che scuotono lo Scudocrociato, mentre i nostalgici del centro di marcia scelbiana sono ormai inoffensivi. Compie, in tempi più

vicini un gesto destinato a rimanere isolato. Per incoraggiare il superamento delle correnti, nel '73 scioglie il suo gruppo, degli «scelbiani», appunto, ridotto per la verità a percentuali quasi insignificanti. Ma, proprio per quell'atto, avranno in seguito un maggior valore le riterate, critiche di Scalfaro alla generazione della vita interna della Dc. Il vero cancro del partito, protesta nell'80 con il segretario Piccoli. Enclisi circostanza si sfoga per lettera. «Non contano anzitutto di milizia politica, responsabilità portate almeno senza recare danno, l'essere indenne da accuse motivate da sospetti fondati l'essere stato fuori da ogni vortice di scandalo. Nella stessa lettera censura le «aperture al Pci».

Scalfaro è un cattolico conservatore con impulsi integralisti e tuttavia convinto che il senso della legge e il rispetto verso le istituzioni vengono al primo posto, prima delle convinzioni personali.

quando era cominciata a circolare la voce sulla sua chiamata al Quirinale, perché lui, seconda carica dello Stato, doveva impegnarsi in un governo di così breve durata con l'unica prospettiva di interrompere anticipatamente la legislatura? Ma alla fine — giurano i suoi collaboratori — avrebbe potuto prevalere lo «spirito di servizio» e Fanfani avrebbe potuto accettare l'invito di Cossiga. Dubbi, perplessità, indugi. Poi alle due e mezzo del pomeriggio è arrivata la bordata della segreteria socialista diretta contro la formazione di un governo con un programma, dichiarato o non dichiarato, di portare allo scioglimento il Parlamento. Le perplessità, allora, iniziano a divenire difficoltà. Gli interrogativi si fanno più incalzanti. Il presidente del Senato non ha intenzione di farsi coinvolgere in una vicenda politica confusa, tutta intessuta di rotture drammatiche tra gli stessi protagonisti della defunta maggioranza.

Ma le spiegazioni del «no» vanno ricercate molto probabilmente, anche altrove. Forse, non è stata solo la nota socialista a fermare Fanfani (certo non ha «stopato» Scalfaro il cui nome come designato gli ambienti democristiani



Oscar Luigi Scalfaro

Anche se passa dentro bufer polemiche (da sinistra si contestò aspramente la sua gestione del ministero della Pubblica Istruzione, nel governo di centrodestra Andreotti), Scalfaro, quando tra l'altro, propose di tornare al latino obbligatorio nelle scuole medie, anche se qualche volta ritorna sui titoli dei giornali (gli si rinfaccia sempre il famoso episodio dello schiaffo rifilato a un cliente troppo scollato), Oscar Luigi Scalfaro conquista il rispetto degli stessi avversari, ai quali si era duramente contrapposto. Soprattutto negli anni in cui — Pertini, Ingrao e Nilde Iotti — è eletto tra i vicepresidenti dell'assemblea di Montecitorio.

«Domenicoido mi ha fatto il regalo di poter dire sempre quello che ho voluto, a tutti, e di aver sempre fatto quello che la mia coscienza mi ispirava», dichiara l'interessato, con quel piglio da rigorista d'altri tempi, che lo contraddistingue.

Della sua vita privata si sa poco. Ha perso prestissimo, appena un anno dopo il matrimonio, la giovane moglie. Scalfaro diventa vedovo a 27 anni. Non si risposò, vive ancora con la figlia. Preferisce in massimo grado le letture religiose e si dice possa citare a memoria l'intera Bibbia. Francesco (sono un'illuminata lezione politica), tiene sul comodino le lettere di Santa Caterina. Lo spirito religioso — confida — è una sana guida in un mondo di colpi d'arte. Il senso del distacco Scalfaro va a messa ogni mattina, prima di partire per un viaggio all'Alba, nelle vesti di titolare degli Interni, si informò sull'indirizzo della locale chiesa cattolica.



Signorello lascia in guida del ritorno della Dc al governo di Roma dopo le elezioni amministrative dell'85

Roma verso il nuovo: i numeri e le scelte

Signorello lascia in guida del ritorno della Dc al governo di Roma dopo le elezioni amministrative dell'85. Ma il più grave ancora dell'immobilismo, è stato il tentativo di imporre con colpi di mano, decisi nell'ombra e in territori extravotazionali, scelte apertamente contrarie agli interessi dei cittadini e agli indirizzi e ai programmi precedentemente discussi e assunti. Il megastadio ha significato questo. Ci siamo opposti con tutte le nostre forze, perché il merito della decisione era inaccettabile, ma anche perché un corretto funzionamento delle istituzioni e della democrazia.

Ecco, dunque, il bilancio del ritorno della Dc in Campidoglio. Oggi Signorello se ne va non tanto per ragioni di quadro nazionale, o perché la maggioranza e la giunta di autogestione. Se ne va, perché in questi mesi è cresciuto un senso comune, un giudizio diffuso sul fallimento di questa giunta. Sono scesi in campo non solo i comunisti, ma anche i lavoratori, i sindacati, le organizzazioni giovanili. Il movimento delle donne, gli ambientalisti, gli imprenditori, gli intellettuali, la stampa, i singoli cittadini. È cresciuta una sorta di intelligente e diffusa resistenza sociale ad una politica moderata ed inefficace, a quella ricetta neoliberalista che vuole colpire la solitudine. I servizi collettivi, il tessuto democratico e partecipativo dando mano libera ai gruppi più forti e al conflitto. I servizi collettivi, il tessuto democratico e partecipativo dando mano libera ai gruppi più forti e al conflitto. I servizi collettivi, il tessuto democratico e partecipativo dando mano libera ai gruppi più forti e al conflitto.

In questo campo, chiamiamo tutte le forze di sinistra e di progresso, laiche e cattoliche. Per un confronto, una ricerca comune. Un comune rinnovamento, che non prevede subalternità, ma processi complessi di una metropoli come Roma, avendo per parametro e misura fondamentale le esigenze e i diritti dei cittadini.

In due righe il rifiuto di Fanfani «Non sussistono le condizioni...»

Quasi due ore nello studio di Cossiga - Le voci su una lunga e tesa telefonata di De Mita: «Puoi solo sciogliere le Camere» - Poi il clamoroso annuncio del «no»

ROMA — «Non sussistono, nelle attuali circostanze, le condizioni per l'impugnazione di un nuovo governo». Parole di Amintore Fanfani. Due righe per spiegare il gran rifiuto che l'ultimo leader storico della Dc ha opposto al capo dello Stato ieri pomeriggio, al termine di un colloquio «cordiale e informale» protrattosi per un'ora e un quarto, dalle 16.30 alle 17.45. La sintassi è dichiarata, il verbo è espresso. L'articolo è firmato dal presidente della Repubblica. Che cosa vuol dire «non sussistono le condizioni per l'impugnazione di un nuovo governo»? Una cosa semplice e concreta. Non sussistono le condizioni per l'impugnazione di un nuovo governo. Ma se e quando si presentasse un governo con un programma, dichiarato o non dichiarato, di portare allo scioglimento il Parlamento. Le perplessità, allora, iniziano a divenire difficoltà. Gli interrogativi si fanno più incalzanti. Il presidente del Senato non ha intenzione di farsi coinvolgere in una vicenda politica confusa, tutta intessuta di rotture drammatiche tra gli stessi protagonisti della defunta maggioranza.

Ma le spiegazioni del «no» vanno ricercate molto probabilmente, anche altrove. Forse, non è stata solo la nota socialista a fermare Fanfani (certo non ha «stopato» Scalfaro il cui nome come designato gli ambienti democristiani

facevano girare già da giovedì mentre al Senato, in un clima teso e convulso, si andavano consumando le ultime ore d'angoscia del governo Craxi). Bisogna puntare i riflettori anche all'interno del partito democristiano. E, allora — si dice —, bisogna mettere nel conto che, con ogni probabilità, Fanfani non aveva tutti gli affidamenti e le garanzie necessarie dal suo stesso partito, cioè dalla segreteria De Mita.

E c'è chi aggiunge anche qualcosa d'altro. Il fatto che, al momento della partenza, Fanfani non aveva il pieno consenso del partito democristiano, proveniente da piazza del Gesù e diretto al Quirinale, in cui al sempre più perplesso Fanfani — già a colloquio con Cossiga — sarebbe stato chiarito il limite del rifiuto al piano della Dc — per l'accettazione dell'incarico nessun nuovo «giro di valzer» nel tentativo di rianimare il defunto pentapartito, ma solo un mandato per mettere insieme un ministero che si presenti alle Camere, venga bocciato e — sciolto il Parlamento — porti il paese alle elezioni anticipate. Verò? Verosimile? Sul terreno di questa politica complessa, giornata di crisi lunga e logorante resta il rifiuto di un uomo certo non abituato a tirarsi indietro.

Giuseppe F. Mennella

Marco Sappino

Discusse con i sindaci tre iniziative legislative per attuare dopo 40 anni il principio autonomistico

«Ai Comuni più poteri», dice la giunta sarda

L'amministrazione di sinistra per l'estensione delle deleghe agli enti locali - Ma i notabili dc resistono al superamento di consolidati privilegi - Anche una Agenzia della pubblica amministrazione per rendere più efficienti i servizi ai cittadini

Dalla nostra redazione
CAGLIARI — Tre iniziative legislative, tre passi importanti verso quella riforma della Regione che la giunta sarda di sinistra ha posto al primo punto della sua sfida di rinnovamento. I provvedimenti riguardano le deleghe di funzioni amministrative in materia di sviluppo economico ai Comuni, il riordino del sistema costiero e la riforma della pubblica amministrazione con al centro da ieri di una discussione (che si concluderà oggi) tra i sindaci e gli amministratori locali di tutta la Sardegna nella conferenza regionale organizzata a Cagliari dall'assessorato agli Enti locali. Innanzi tutto a loro si rivolge

le Province. Il sist. ma di deleghe viene accompagnato da una dotazione contestuale di risorse finanziarie e di personale mentre si stabiliscono i principi di un riordino complessivo delle funzioni amministrative esercitate dagli enti locali anche attraverso la redazione di propri statuti di autonomia. Alla Regione «restano» in questa materia le competenze che le sono proprie: quelle cioè di programmazione, coordinamento e controllo. «Fino ad oggi invece — ha sottolineato l'assessore Cogodi — la macchina-Regione ha accentrato su di se praticamente tutto. E le conseguenze sono state disastrose sia sotto il profilo dell'efficienza

sia per quanto riguarda i tempi lentissimi del suo funzionamento». La scelta di privilegiare il settore dello sviluppo economico — delle attività produttive — per il conferimento di funzioni amministrative ai Comuni e Province nasce da un lato dalla carenza in questa materia di una disciplina nazionale, dall'altro dalla volontà di far sì che la posizione di specialità che in tale campo è riconosciuta statutariamente alla Regione sarda si estenda e coinvolga l'intero sistema delle autonomie locali.

Attuazione di un principio di democrazia e di esigenza di efficienza dunque ma anche superamento di antichi e consolidati privilegi non a caso le maggiori resistenze al progetto vengono dai notabili dc del cui potere in questi anni ha potuto prosperare nella direzione di camere di commercio, di nuclei di sviluppo industriale e di altri enti, di cui adesso si profila un netto ridimensionamento a vantaggio degli enti locali. In una prospettiva di rilancio della programmazione regionale — un altro dei cardini del disegno di riforma — si muove invece il provvedimento sull'istituzione dell'Agenzia della pubblica amministrazione con gli obiettivi di un aumento dell'occupazione qualificata nel settore, di un riequilibrio territoriale e sociale nell'or-

ganizzazione e diffusione dei servizi, e dell'introduzione di modelli organizzativi agili e flessibili fondati sui criteri di professionalità, efficienza e produttività delle prestazioni.

«Da parte nostra — ha detto l'Assessore Cogodi — vogliamo che attorno ad alcune questioni concrete, di vitale rilevanza per le istituzioni e per le popolazioni locali, si abbia il più ampio, libero e produttivo confronto, con indicazioni di contenuto, perché l'attività politica e legislativa della Regione cessi, proprio attraverso la partecipazione reale e la valutazione critica, maggiore forza risolutiva».

Paolo Branca

L'incontro ad Avellino

«Un esempio per papà e zio»

A braccetto Bobo Craxi e De Mita jr



Giuseppe De Mita



Bobo Craxi

Del nostro inviato
AVELLINO — Eccoli Bobo e Giuseppe. Si esibiscono il figlio di Bettino e il nipote di Ciriaco. E nella sala della biblioteca provinciale di Avellino ci sono solo posti in piedi. «Non è detto che i Craxi e i De Mita debbano sempre litigare. Noi, anzi, siamo amici», esordisce maliziosamente De Mita junior.

Ventotto anni figlio del fratello maggiore del segretario nazionale della Democrazia cristiana una laurea in legge. Giuseppe è l'erede della famiglia. Sindaco De di Nusco, l'ormai famoso capitale di «Demitaland», consigliere provinciale non si fa troppo scrupolo se le sue iniziative provocano un dispiacere allo zio rimbombando con grossi titoli sui giornali. Anche questo faccia a faccia ha saputo della sfida invitare Vittorio Craxi per gli amici Bobo 23 anni ad Avellino per discutere di «una nuova etica della politica» proprio mentre i leader Dc e Psi sono ai ferri corti e le elezioni incombono. Che ardore!

Il segretario provinciale della Dc irpina Arturo Iannaccone lui sì fedele interprete del pensiero democristiano aveva tentato di tutto per evitare questo dibattito. «Cade in un momento inopportuno sarebbe stato meglio rinviarlo». Ma Giuseppe l'eretico non se n'è preoccupato più di tanto.

ROMA — Mercoledì prossimo i direttori del radio e televisione della Rai saranno ascoltati dal consiglio di amministrazione. — Manca al consigliere Bernardi come si legge in una lettera inviata ieri dal presidente, che aveva sollecitato una iniziativa in tal senso — «per discutere con loro il comportamento del servizio pubblico in una fase politica così delicata».

A rapporto da Manca e Agnes i direttori dei «Tg» e dei «Gr»

Ma per i direttori la giornata non potrà considerarsi finita con il conferimento in sede di consiglio di amministrazione per mercoledì, infatti, essi sono stati convocati anche dal presidente della commissione parlamentare di Vigilanza sen. Jervolino, anche questa audizione — su richiesta del dc Borri — sarà dedicata alle linee editoriali delle testate del servizio pubblico e alla informazione diffusa nella attuale delicata fase politico-parlamentare.

Di resto, in questi giorni da più parti sono stati sottolineati episodi gravi quanto grotteschi di faziosità, quasi che la Rai dovesse restituire ai cittadini non una immagine comprensibile e completa di quanto sta accadendo nel paese, ma partecipare in prima persona — enfatizzandola — alla guerra

ndardi, designato dal Pci-Tg1 e Tg2 hanno raggiunto il massimo (ma nel peggio non c'è forse limite) della partitocrazia nell'informare sulla crisi di governo. Le proteste contro tali comportamenti si moltiplicano. C'è da attendersi un intervento severamente critico della commissione di Vigilanza, a meno che essa non venga paralizzata dalle contrapposizioni di partito. Se la crisi precipiterà — aggiunge Bernardi — c'è il rischio di un avvilimento dell'informazione radiotelevisiva. Le notizie di faziosità partigianeria, intollerabili per il servizio pubblico deleterio per il suo avvenire.

Di qui la proposta di convocare in consiglio i direttori. «Già lo scorso avevo lo stesso sollevato il problema — ha risposto Manca — e, conseguentemente, già prima di riceverla la sua lettera aveva inserito la questione come primo punto nell'ordine del giorno di mercoledì». C'è da dedurre che il problema è, dunque, vivamente e largamente sentito, e da sperare che tanta sensibilità provochi presto benefici e visibili effetti.

Luigi Vicinanza